

Gli Allievi

Vittorio Rosnati

Gli allievi del Professor Daniel Bovet devono essere grati al Professor Manzoli per aver voluto che la commemorazione del Maestro, in occasione del primo anniversario della sua scomparsa, avvenisse proprio qui, all'Istituto Superiore di Sanità, dove il premio Nobel operò dal 1948 al 1964 a capo del Laboratorio di Chimica Terapeutica.

Questa cerimonia, rispetto alla commemorazione ufficiale dell'Accademia dei Lincei, è certamente più familiare per la presenza, fra noi, di molti che, avendo lavorato per anni in questo Istituto al fianco del Professore, lo hanno conosciuto a fondo e per questo lo hanno anche amato.

Mi sia consentito di rivolgermi anzitutto a Lei, cara Signora Bovet, a Lei che è stata il punto di riferimento sereno e sicuro di tutti i collaboratori di suo marito, a Lei, che ha sempre diviso la sua fatica, le gioie e le soddisfazioni delle ricerche intraprese.

Gioie e soddisfazioni rattristate un giorno, ma non disperse, quando vicende extra-scientifiche colpirono il vertice dell'Istituto e quindi la nostra comunità del Laboratorio di Chimica Terapeutica. Vicende affrontate con grande dignità, ma così dolorose da spingere il Professor Bovet a lasciare l'Istituto. Vicende che non possono essere dimenticate, anche perché fanno parte della storia stessa di questa istituzione.

Per questo, cara Signora, il significato di questa cerimonia-ricordo, a mio avviso, va oltre la triste ricorrenza. E deve essere per Lei motivo di grande consolazione, nel tornare in quest'aula dopo quasi trent'anni, trovarsi circondata da alcuni fra i più fedeli allievi e amici del Professor Bovet, a Lei uniti nel più affettuoso ricordo del Maestro.

Quando sono stato invitato a prendere la parola per ricordare il Professor Bovet in questa occasione, mi sono subito chiesto: "Come posso ricordarlo? Come posso parlare di Lui io, che, amando appassionatamente la mia disciplina, nell'arco dei quindici anni passati al suo fianco, ho spesso rimpianto di non essere un farmacologo, poiché come chimico organico non ero in grado di vivere appieno il rapporto col Maestro?".

Una risposta a questo interrogativo la trovai quando ebbi in mano la scaletta di questa cerimonia. Gli oratori che mi hanno preceduto, infatti, hanno illustrato l'opera e la figura dello scienziato Bovet, vista dall'esterno dell'Istituto, oppure dall'angolo visuale di una breve permanenza presso il Laboratorio di Chimica Terapeutica.

Questo lascia a me aperta la possibilità di parlare del Professor Bovet riferendomi soprattutto alla sua figura umana, così singolare, così strettamente legata al suo modo di essere ricercatore e scienziato, così come l'ho potuta conoscere lavorando per tanto tempo con lui e per lui. Conoscenza successivamente accresciuta dagli incontri favoriti dalle comuni esperienze universitarie in Sardegna.

La mia conoscenza col Professor Bovet iniziò nel lontano 1948 quando la Chimica Terapeutica era ancora alloggiata in quello che noi chiamavamo "lo scantinato", al piano seminterrato, proprio sotto quest'aula.

Il mio incontro era stato preparato dal Professor Giuseppe Palazzo, il primo chimico organico ad affiancare il Professor Bovet a Roma, e dal Professor Raffaello Fusco, dell'Università di Milano, uno dei miei più cari Maestri, che il Professor Marotta, il vero creatore di questo Istituto, aveva chiamato a collaborare col Professor Bovet nei programmi sui curari di sintesi.

Naturalmente, fui accolto per primo dalla Signora Bovet, che mi intrattenne con grande amabilità, il che non mi impedì di sentirmi preda della mia timidezza. Anche perché già allora l'Istituto Superiore di Sanità, per le sue dimensioni, le potenzialità e le prospettive mi appariva tanto diverso da quello che era, nel primo dopoguerra, l'Istituto di Chimica Generale del Politecnico di Milano, da cui provenivo.

Quando però fui presentato al Professore, mi sentii del tutto rinfancato, non ebbi più dubbi e capii che quello era il mio posto e Lui il mio capo.

Tutti coloro che hanno conosciuto il Professor Bovet sanno bene con quale cordialità e quale slancio egli stringeva la mano delle persone che incontrava. Una stretta di mano personalissima, quasi oscillatoria, che trasmetteva calore e simpatia.

Nessuna meraviglia quindi che anche un giovane allora subisse immediatamente il suo fascino.

Il Laboratorio di Chimica Terapeutica, creato appositamente per lui con iniziativa illuminata del Professor Domenico Marotta, divenne presto un centro di ricerca ben conosciuto nel mondo scientifico internazionale, frequentato da numerosi ricercatori italiani e stranieri, farmacologi e chimici, che affiancarono nei vari campi di ricerca il ristretto numero dei collaboratori di ruolo.

Per molti anni quella fu una vera famiglia, più che una comunità scientifica.

Collaborare con il Professor Bovet come chimico organico fu molto facile, poiché la sua conoscenza delle strutture molecolari era tutt'altro che superficiale e la sua memoria in proposito veramente straordinaria.

Con grande rispetto per il diverso ruolo dei collaboratori chimici, egli talvolta proponeva una linea di ricerca indicando i modelli molecolari che lo interessavano, ma poi lasciava che i chimici, ricevuto lo spunto della ricerca, la portassero avanti seguendo liberamente il loro estro e la loro fantasia.

Grazie a questa liberalità, si lavorava molto perché ci sentivamo liberi, e spesso si tornava in laboratorio la sera, dopo cena, a completare una reazione, spinti da una sana emulazione.

Grande era poi la gioia quando una nostra sintesi portava a molecole che si rivelavano interessanti per le loro proprietà farmacologiche. Allora era lo stesso Professore che, senza aspettare le periodiche riunioni collegiali, veniva in laboratorio a comunicare personalmente, con un gran sorriso sulle labbra, i nostri piccoli successi.

Il sorriso del Professor Bovet.

A ben pensarci, il viso del Professor Bovet era quasi sempre atteggiato al sorriso. Un sorriso forse un po' timido, a volte aperto e luminoso, a volte pensoso, quasi esitante, chiaramente lo specchio della gioia e della tensione con cui viveva, minuto per minuto, la sua lunga giornata di lavoro.

Dirigere e armonizzare un gruppo di persone, così numeroso e vario, non era certamente un compito facile anche allora, anche se in ciò il Professore era molto aiutato dalla presenza preziosa e autorevole della moglie.

In realtà, la gentilezza d'animo e la signorilità ispiravano i contatti di lavoro del Professor Bovet con tutti, compresi i tecnici di laboratorio, gli inservienti, gli addetti agli stabulari.

Ci si sentiva onorati di operare al suo fianco, con un grande spirito di gruppo.

Sin dall'inizio, molte delle tradizioni dell'Istituto Pasteur furono trapiantate nella vita del Laboratorio di Chimica Terapeutica. Tra esse vorrei ricordare in particolare la riunione che si teneva ogni anno prima delle vacanze di Natale, quando ci ritrovavamo tutti attorno all'albero, prima nella biblioteca di Chimica Terapeutica, poi più tardi a casa del Professore, nel bell'attico in Via De Rossi.

Allora ciascuno dei suoi collaboratori trovava sotto l'albero un regalo che Lei, cara Signora, aveva scelto con cura particolare, come testimonianza di affetto e di riconoscenza. La grande liberalità e la gratitudine del Professor Bovet verso i suoi collaboratori si rivelarono appieno quando, insignito del premio Nobel, volle generosamente dividere il suo assegno con tutti i membri del laboratorio, nessuno escluso, neppure tra gli inservienti.

Furono anni felici e fertili, per noi collaboratori di ruolo, ma anche per quanti passarono periodi più o meno lunghi nel Laboratorio di Chimica Terapeutica, lavorando per e con il Professor Bovet, spinti dalla gioia e dall'ansia della ricerca, sempre stimolati dalla sua guida generosa e amichevole.

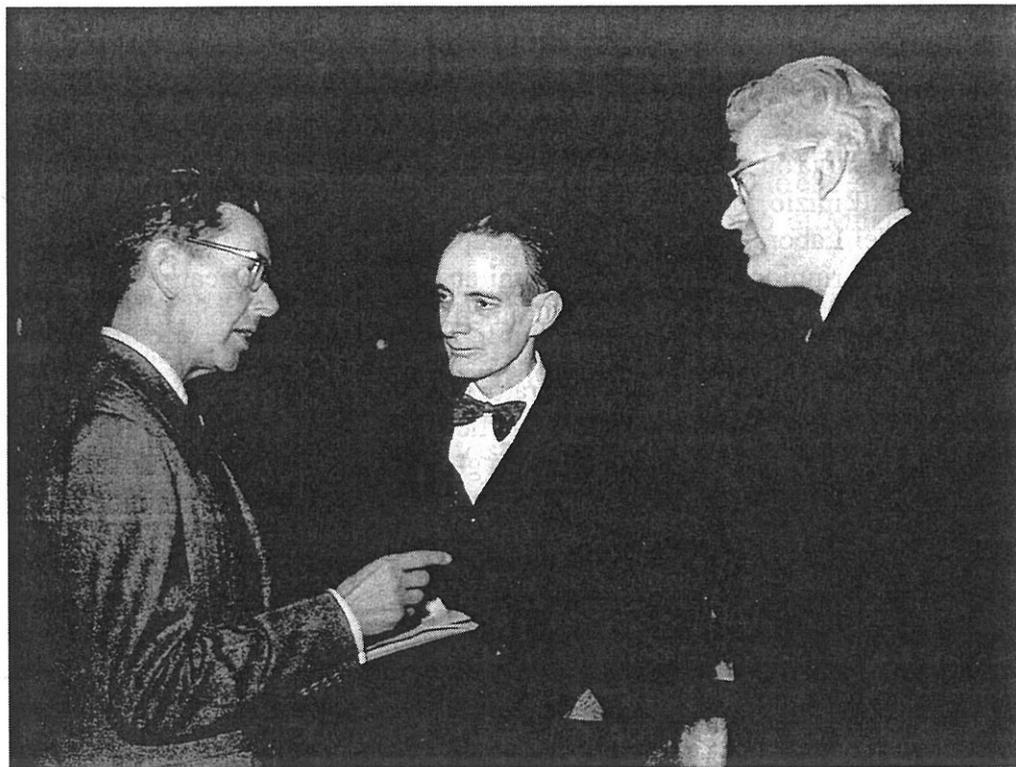
Poi, quasi all'improvviso, la bufera: alimentata da fattori politici, da invidie, da mille miserie morali. E il Professor Bovet, con la moglie, lasciò l'Istituto serenamente, con grande dignità: il destino e gli uomini riservarono al premio Nobel la cattedra di Farmacologia nella Facoltà di Scienze dell'Università di Sassari.

Quando, qualche anno dopo, per una strana coincidenza, approdai anch'io all'Università di Sassari, ebbi la sorpresa e la gioia di constatare come quell'esperienza nella generosa terra sarda era stata per il Professor Bovet un periodo di grande serenità, nell'attesa del suo rientro a Roma.

Il Professor Bovet era uno scienziato laico, un aristocratico illuminista. In una pagina del suo bellissimo libro *Vittoria sui microbi. Storia di una scoperta* è riportato, parola per parola, un pensiero di Aulard e Bayet, due promotori della scuola laica francese, che nel lontano 1907 così ammonivano:

“Bisogna amare e onorare i grandi uomini. Ognuno di noi ha il diritto di avere una religione o di non averne affatto. Ognuno di noi ha il diritto di onorare Dio o di credere che Dio non esista.

Ma tutti noi dobbiamo onorare e amare i grandi uomini, vale a dire quelli che, per il loro genio, il loro lavoro e le loro virtù, hanno reso l'umanità più felice”.



A destra di Daniel Bovet, in occasione della conferenza del Professor Wunderly (15 marzo 1957), si riconosce Giovanni Battista Marini Bettòlo, coordinatore delle attività di carattere chimico nel Laboratorio di Chimica Terapeutica (vedi figura pag. 49) e più tardi (1964-1971) Direttore dell'Istituto Superiore di Sanità.

Il Professor Bovet poneva a capo della lista di questi uomini Louis Pasteur, che lui definiva un "santo laico".

Ho pensato di dover citare queste parole dei due pensatori francesi perché grande fu la mia commozione quando il Professor Luigi Napolitano, amico e affettuosissimo medico curante del Professore, mi confidò che negli ultimi giorni di vita più volte egli era tornato con grande lucidità a quelle parole, manifestando la propria affinità spirituale con il pensiero di quella scuola laica nella quale si riconosceva. E' umano pensare che in quei momenti la mente del Professore fosse anche rivolta alla sua opera di scienziato. Era certo il suo modo di dire serenamente addio alla vita, e forse era anche un messaggio che io ho voluto raccogliere.



Daniel Bovet con i collaboratori nella Biblioteca del Laboratorio di Chimica Terapeutica poco dopo l'annuncio dell'assegnazione del Premio Nobel (30 ottobre 1957). Si riconoscono, seduti accanto a Bovet, Filomena Bovet-Nitti e Giovanni Battista Marini Bettòlo, coordinatore per molti anni delle attività di ricerca nel campo della chimica organica e delle sostanze naturali nel laboratorio diretto da Bovet, in piedi (da sinistra a destra), Maria Marotta, Daniel-Pierre Bovet (figlio dei Bovet), Vincenzo Longo, Ezio Deodati, Michele Virno, Luciano Seneca, Amilcare Carpi de Resmini, Maria Ada Iorio, Rodolfo Landi Vittory, Wanda Scognamiglio, Marisa Bizzarri, Nicolas Gossweiler (ospite proveniente dall'Università di Berna), Luca Renzi, Guido Settimj, Paolo Chiapponi, Maria Amalia Ciasca, Stefano Chiavarelli, Vittorio Rosnati e Gian Luigi Gatti.

Qualche tempo fa, Signora Bovet, Lei ebbe a dirmi con giustificato orgoglio qualcosa che suonava pressappoco così:

“L’opera di Daniel Bovet non ha bisogno di molte celebrazioni. Essa è tutta nei suoi lavori che sono lì e il tempo li giudicherà”.

Questo è certamente vero.

Ma quella citazione e gli ultimi pensieri del Professore mi dicono che la sua figura umana, quella che io ho umilmente cercato di evocare oggi, quella sì deve essere celebrata, perché la sua memoria resti viva nel tempo, fra gli uomini, e non soltanto nel cuore di quanti hanno avuto la fortuna di conoscerlo, e conoscendolo lo hanno anche amato. Grazie.